

DON GIUSEPPE ORLANDO

e il convento di Pietrelcina

di MARIANNA IAFELICE

Tra le figure che hanno avuto un ruolo fondamentale nella vita del santo di Pietrelcina, don Giuseppe Orlando, chissà perché viene sempre troppo poco ricordato. La sua figura, sebbene determinante e presente in molti periodi importanti della vita di Padre Pio, sembra come se, a un certo punto si sia ecclissata; come se la sua persona fosse scivolata

via dall'intera storia, un po' come fanno quei rivoli d'acqua che percorrono un tratto importante in superficie e poi silenziosamente, non si sa di preciso in che punto e per quale motivo, scompaiono sotto terra, continuando silenziosamente a scorrere, senza essere però visibili.

Eppure, molte sono le tracce che don Giuseppe ha lasciato di sé, a partire da quei dattilo-

scritti ciclostilati, con le copertine di cartoncino rosa o azzurrino, spillate e rilegati, come si faceva una volta, dal titolo: "Dove e come io ebbi le stigmate" e poi "Padre Pio profeta. Storia della chiesa e del convento di Pietrelcina". La prefazione di entrambi i fascicolini è la stessa, e in parte pure il testo, che nel secondo opuscolo però, viene arricchito di nuovi e più importanti raccon-

PADRE PIO

ISPIRE

Storia della Chiesa e del Convento
di
PIETRELGINA

San Giuseppe Orlando

FEBBRAIO

PADRE PIO

PROGETTO

STORIA DELLA CHIESA E DEL CONVENTO

RI



PIETRELGINA

San Giuseppe Orlando



*Dove e come. Egli
ebbe le Stigmate.*

COPERTINE
DEI DUE
FASCICOLI
SCRITTI
DA DON
GIUSEPPE
ORLANDO

ti. Se si supera qualche errore, riguardante magari il nome del superiore del convento dell'epoca, ci si imbatte in episodi che sono davvero emozionanti, di quelli che ti incollano alla pagina, e che ti fanno andare avanti dimenticandoti del tempo che scorre.

La prefazione è quasi un voler spiegare al lettore, a cui don Giuseppe si rivolge in modo informale, le motivazioni di questi suoi racconti: «Io ti posso assicurare che ho scritto queste pagine unicamente perché spinto da un rimorso terribile di coscienza, e non per vanagloria». Era il dicembre del 1951 e don Giuseppe si trovava a Roma per un corso di esercizi spirituali nel convento dei Passionisti in San Giovanni e Paolo, fu allora che incominciò a sentire un «rimprovero nell'animo», perché come

scrisse: «Non dovevo seppellire insieme a me nella tomba un episodio della vita del Padre del quale io ero stato testimone e parte». E fu così che don Giuseppe ha iniziato a scrivere «come quasi sotto dettato», tutta una serie di ricordi storici, partendo proprio dalla sua Pietrelcina, paese in cui

nacque il 26 ottobre 1877. Intorno al 1890 molti erano i chierici in paese a cui si aggiunsero poco dopo i tre frati cappuccini: Padre Pio, padre Clemente e padre Bernardino, mentre invece, in paese non vi era nessuno studente borghese. Don Giuseppe nel ricordare scatta quasi un'istantanea, di





quando nelle vacanze rientravano tutti a casa. E così sembra di vederli questi giovani chierici che affollavano la balaustra della Chiesa di tonache e cotte, e facevano «echeggiare le volte» con i canti angelici e puri che si armonizzavano con quelli delle donne e del resto dei presenti in chiesa. Inginocchiatì ai piedi dell'altare, con i loro occhi tutti rivolti verso l'alto, sembravano «angeli scesi dal cielo per imprimere nei cuori il dolce sorriso della nostra bella

Madonna». Insieme a don Salvatore Pannullo, all'epoca arciprete del paese, tutto il gruppo era solito fare una passeggiata vespertina, tradizione che fu portata avanti anche quando il posto di don Salvatore, fu assunto da don Giovanni Caporaso. La comitiva durante queste camminate partiva dalla piazza e arrivava fino al bivio di Benevento, e fu proprio una sera di queste che avvenne un fatto particolare, fr. Pio fece fermare tutti all'improvviso e li

fece zittire, perché si era accorto di sentire un coro di angeli cantare e il suono festoso delle campane, proveniente da un luogo poco lontano. Per meglio spiegare ai suoi compagni la provenienza di quel suono, Padre Pio indicò con il braccio il punto esatto, mentre con la mano tesa puntava verso il lato destro della strada. Ma dal momento che i compagni non udivano nessun coro e nessuna campana suonare, a un certo punto il silenzio fu rotto solo da uno scroscio di risate canzonatorie e amichevoli dei ragazzi, che trovavano assai strano il comportamento del loro amico. Nel ricordo di don Giuseppe, Padre Pio all'epoca, era

PIETRELCINA.
A SINISTRA: INTERNO E FACCIA
 DELLA CHIESA PARROCCHIALE
 DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI.
IN BASSO: CONVENTO DEI CAPPUCINI
 E CHIESA DELLA SACRA FAMIGLIA



accompagnato sempre da un «volto cereo» e da un parlare rauco. Il giovane frate infatti se ne stava con gli «occhi allampanati», mentre continui colpi di tosse interrompevano ogni conversazione. Del resto, in quel periodo, a causa della sua frequente e inspiegabile malattia, gli amici per evitare possibili infezioni, in chiesa, si raccomandavano al sagrestano affinché tenesse ben distinti e conservati, da quelli di tutti gli altri, il suo camice, i purificatoi, insomma tutti i paramenti sacri che servivano per la Messa. E Padre Pio nonostante subisse tutto questo, non creò «mai un fastidio», non palesò «mai un viso arcigno», mai si lasciò scappare «una parola aspra», il suo atteggiamento solito era caratterizzato da una semplice «scrollatina di spalle», dopo la quale tutto passava senza rancore. Gli anni intanto trascor-

sero, e dopo mille avventure, tanti disguidi, opposizioni e interminabili colloqui, finalmente a Pietrelcina si riuscì a costruire dapprima il convento e poi la chiesa. Don Giuseppe Orlando, non si risparmiò affinché anche il suo paese potesse ospitare un convento cappuccino, e soprattutto quella chiesa edificata secondo il progetto di Milani che tanto piaceva a Padre Pio. Così dopo, aver contribuito a sistematicamente ogni cosa, don Giuseppe fermatosi a San Giovanni Rotondo, riuscì finalmente ad avvicinare l'amico di sempre. Doveva però aspettare il tramonto per avere un attimo di tranquillità e poter finalmente scambiare due parole serenamente con Padre Pio, e quindi mentre passeggiavano lungo il viale fiancheggiato di cipressi, don Giuseppe ebbe l'ardire di dire: «Piuccio ti ricordi quella sera a passeggio con l'arciprete Pan-

nullo quando tu sentivi il coro angelico e le campane suonare a distanza, e io con gli altri, appunto perché non sentivamo nulla, ti deridevamo e ti schernivamo? Ora proprio là, è sorto il Convento e la Chiesa, ed ora sì, che vi si canta e suona distesa la campana». Padre Pio con gli occhi che sorridevano di felicità, con quel suo essere telegrafico ma al contempo eloquente rispose un flebile: «E come non mi ricordo? E come fui veritiero! ... e che profeta!». Tra amici che si conoscono da una vita, non era necessario aggiungere altro. Le ultime parole riportate nei suoi fascicoli cicalistilati, furono infatti queste. Don Giuseppe ha preferito che a chiudere la storia fosse Padre Pio, mentre lui come un rigagnolo d'acqua ha continuato la sua umile storia. M

© Riproduzione Riservata